

Tutto qui. Incominciavo ad uscire di casa la notte, in cerca di terra da frantumare con la mia radice. Giravo in auto, adocchiavo una possibile crepa, scendevo, la disfacevo, la rendevo voragine. Una, due volte, raramente di più. Tornavo a casa, Alessandra; chiedeva dov'ero stato, la abbracciavo, la amavo. Affondavo nella terra regina, gonfia di umiltà e sali minerali, mi proteggeva, inespressivo ed ebete, non mi biasimava per l'improvviso ritiro del mio corpo ogni volta che cercavo di nutrirmi di lei. Di nuovo il caffè, il lavoro, la notte; la mia mano potente sulle urla soffocate, gli attimi di vittoria nella carne che si ritraeva, buchi neri che non mi risucchiavano più che si piegavano alla forma pretesa dalle mie spinte. Spruzzavo euforico, figurandomi quel brodo denso che si appiccicava indelebile nel sacco.

Così, e lascio dei segni, me ne accorsi dopo.

Lascio segni su cui firmavo l'incubo che avevo dentro, come un bambino che non sa scrivere e perciò non viene letto. Automatismi che un tempo chiedevano aiuto al silenzio, ora allo strazio altrui. Non capivo perché lo facevo, perché avevo iniziato a farlo dopo trent'anni di vita mite e apprezzata; era più forte di me. Lascio tracce materiali, per terra attorno, per farmi riconoscere. Qualcosa dentro di me diceva ti aiuteranno. Fuori mi dicevano solo mostro. Mostro, mostro, sei un mostro che merita la castrazione, la morte.

Nessuna visita. Alessandra non mi appartiene. I fratelli, gli amici, chi sono io.

Ridevo sommerso agli insulti, echi che avevo già vomitato. Talvolta sentivo gli insulti dilaniarmi, risuonavano ossessivamente come gong dentro gli stessi echi, che da età dimenticate hanno mangiato le mie ossa fino al midollo. Di colpo la nausea, di nuovo il bisogno di terra da spezzare sul buio.

Mi cade della bava dalla bocca, ci passo la mano, gli altri non hanno visto. Tra gli altri ce n'era uno che sghignazzava sempre. Era come una stalattite impermeabile, anche se si fosse conficcato nel sole il suo ghigno freddo sarebbe rimasto intatto. Se ne sta in disparte, risponde con occhiate di sfida a Cinzia, sembra dire se volessi potrei spaccare anche te, bambina, cosa ci fai ancora qui. Cinzia manda giù un nodo di fastidio senza farsi notare, deve gestire il gruppo, aveva detto che non era suo compito giudicarci e si sforza di mantenere la promessa e di trattarci tutti allo stesso modo, da professionista.

Una lettera – l'unica in tutti quegli anni - da mia madre, insieme ad una sua fotografia. Scriveva, ti rendi conto di quello che mi hai fatto, ti rendi conto della vergogna che mi hai buttato addosso, dopo tutti i sacrifici che ho fatto per te? è stata una disgrazia averti, la madre di un...che schifo. Cosa diranno ora i vicini, i parenti, tutto il paese di me?

Arrivato al fondo della lettera, risi, non sapevo perché; buttai la lettera per terra, distendendo le

braccia dietro la testa, sul letto. Mi giro: riguardo la fotografia, gli spigoli familiari. Gli occhi.

Porto la lettera a Cinzia, piango. Cinzia sta in silenzio, mi guarda.

Mi ha detto di nuovo che le faccio schifo. Dopo tutto quello che ha fatto per me, le punizioni per il mio bene ogni volta che disobbedivo, portavo a casa un brutto voto...non meritava questo da me, dicevo.

Ho mandato giù, in questi anni, i nostri dialoghi, quelli con Cinzia, finché non sono quasi diventati cellule del mio corpo. Cercava di farmi capire che quello era sadismo, non l'amore di una madre, che appena uscito da lì avrei potuto fare il lavoro che avevo sempre voluto - non quello per cui mia madre si è vantata con tutti di suo figlio. Mi disse che avrei potuto provare a richiamare Marina, dirle che ero sempre stato innamorato di lei, spiegarle perché avevo scelto Alessandra, perché sono stato in carcere, non avere paura di essere giudicato, non avere paura di essere stato *anche* quello.

Sono passati tre anni da quando richiamai Marina. La notte non esco più, rimango a casa, guardo la vita vera. Ci mettiamo a letto, mi sazio di quella terra dalla quale il mio corpo non si ritrae più; mi accuccio in fondo a quel sole che mi nutre - di cui mi ero nutrito in un tempo eterno per nove mesi -, che ora chiede a me nutrimento, e a cui rispondo con un timore timido, liquido e nuovo, pieno di riverenza e privo di odio.